

Henri Meschonnic, *Poetica della traduzione*, progetto e traduzione di Domenico D’Oria, premessa e cura di Ida Porfido, prefazione di Fabio Scotto, Bari, Cacucci, 2024, p.

Poetica della traduzione edito da Cacucci nel 2024 è una raccolta di saggi sulla teoria e la pratica della traduzione concepita da Henri Meschonnic agli inizi degli anni Ottanta e tradotta in italiano da Domenico D’Oria, che vede finalmente la pubblicazione a distanza di vent’anni dalla sua effettiva stesura.

Henri Meschonnic, uno dei nomi più autorevoli della moderna riflessione sul tradurre, è nato a Parigi da genitori ebrei russi in fuga dalla guerra in Bessarabia, regione storica il cui territorio attualmente è compreso tra la Moldavia e l’Ucraina. Meschonnic è stato poeta, traduttore, linguista e teorico del linguaggio; scrisse la sua prima raccolta di poesie intitolata *Poèmes d’Algérie* nel 1962, dopo aver combattuto in Algeria per sei mesi nel 1960. La sua carriera come docente universitario di linguistica iniziò a Lille nel 1963 e finì all’Università Paris 8 Vincennes Saint-Denis nel 1997, dove fu professore emerito fino al 2009, anno in cui morì. La sua attività accademica a Paris 8 lo ha portato a confrontarsi spesso criticamente con buona parte delle teorie linguistiche del ventesimo secolo, a cominciare dalla teoria saussuriana del segno, e a partecipare alla fondazione del rivoluzionario Centre universitaire expé-

riental de Vincennes con Lyotard, Deleuze, Lacan e Foucault.

Il libro è diviso in due sezioni: *A. Proposizioni teoriche* e *B. Pratiche della traduzione*. I saggi inseriti nella prima sezione sono: *Traduzione e letteratura*, pubblicato nel *Dictionnaire des littératures de langue française* del 1984; *Proposizioni per una poetica della traduzione*, apparso nel 1972 e tradotto in italiano da D’Oria e Mirella Conenna nel volume curato da Siri Nergaard *Teorie contemporanee della traduzione* del 1995; *Da una linguistica della traduzione alla poetica della traduzione*, pubblicato nel libro *Pour la Poétique II* del 1973; *Traduzione ristretta, traduzione generalizzata*, in *Pour la poétique V* del 1978; *Il traduttore e l’odio della poetica* e *La traduzione come movimento dei testi, i testi come movimento nella traduzione*, pubblicati poi in *Poétique du traduire* del 1999. La seconda sezione presenta saggi incentrati prevalentemente sulle esperienze di Meschonnic come traduttore di testi biblici e comprende: *Per una poetica della traduzione*, prefazione alla sua traduzione dei primi cinque libri della Bibbia, ovvero *Les Cinq Rouleaux traduits de l’hébreu* del 1979; *La Bibbia in francese. Attualità del tradurre*, in *Pour la poétique II*; *Tradurre la Bibbia, da Jonas a Jona* con esempi concreti tratti dalla sua traduzione del libro di Giona intitolato *Jona et le signifiant errant* pubblicato nel 1981; *Ritmo et traduzione*, poi pubblicato in *Poétique du traduire*.

Questa raccolta di saggi era stata inizialmente ideata da Meschonnic come compendio della sua teoria del tradurre, teoria che ha origine e si fonda sulla sua stessa pratica, come dichiarano le due sezioni in cui si divide il dattiloscritto. Come è noto, invece, l'opera che raccoglierà le idee teoriche di Meschonnic sulla traduzione sarà il libro *Poétique du traduire* del 1999 pubblicato da Verdier (sostituendo quindi *traduction* con *traduire* per sottolineare l'atto del tradurre e non il risultato, come dichiarato dallo stesso Meschonnic nell'introduzione), nel quale sono confluiti diversi saggi di questo primo dattiloscritto e che si presenta anch'esso diviso in due sezioni denominate dal chiasmo «la théorie c'est la pratique» e «la pratique c'est la théorie», espressione che rende bene l'idea di una teoria che si forma sulla pratica e viceversa. Il nesso insolubile tra la teoria e la pratica è stato anche oggetto di un neologismo coniato da Meschonnic, la cosiddetta *théorie pratique*: per Meschonnic, infatti, la traduzione è un prolungamento della letteratura che opera sullo stesso piano dell'originale e può essere intesa anche come una vera e propria poetica sperimentale.

Poetica della traduzione è curato da Ida Porfido dell'Università di Bari e comprende, oltre alla premessa della curatrice, la prefazione di Fabio Scotto, uno dei più attenti studiosi del pensiero traduttologico di Meschonnic e l'*Introduzione* del traduttore Domenico D'Oria, che risale al

momento del concepimento del libro e appare come preziosa testimonianza di una storia della ricezione di un pensiero scomodo e originale come quello di Meschonnic.

Nella Premessa Ida Porfido racconta di aver ricevuto dalle mani della moglie di D'Oria «un faldone etichettato 'MESCHO' scritto a mano, con il pennarello blu, in verticale e a caratteri maiuscoli». Aprendo il faldone e cominciando a scorrerlo, dopo oltre quarant'anni, Porfido dice di essersi sentita come «un'archeologa del passato prossimo, come qualcuno che, inavvertitamente, mette piede nell'operoso laboratorio di un professionista della scrittura d'altri tempi, di un novecentesco artigiano del verbo, e poco alla volta ne apre la cassetta degli attrezzi» (p. 8).

La corrispondenza tra D'Oria e Meschonnic, allegata al faldone che conteneva i saggi, mostra gli scambi intercorsi tra autore e traduttore: un esempio è la lettera del 24 gennaio 1988 in cui Meschonnic tornando sul concetto di *discours* sottolinea come questo si situò oltre l'opposizione tra il fondo e la forma e che l'uso del termine 'nuova letteralità' proposto da D'Oria nella prima versione dell'*Introduzione*, avrebbe potuto invece richiamare un tipo di categorizzazione che Meschonnic non riteneva adeguata alla sua idea di poetica e che non riconosceva come sua. Questo a dimostrazione del fatto che la ricezione italiana di una teoria così originale e innovativa come quella di Meschonnic faticava a trovare le parole

più adeguate per essere efficacemente espressa.

La corrispondenza tra autore e traduttore testimonia anche le difficoltà riscontrate nel trovare accoglienza presso gli editori italiani degli inizi degli anni Ottanta. Sono stati fatti almeno due tentativi concreti di proporre la pubblicazione della traduzione italiana degli scritti di Meschonnic: uno all'editore Zanichelli di Bologna, l'altro alla casa editrice S.E.I. di Torino, entrambi falliti. Dopo aver infine stabilito che i saggi sarebbero stati accolti nella neonata collana TRADUTTOLOGIA dell'Università di Bari, per la quale era stato invitato Gianfranco Folena alla co-direzione, si ottiene il tanto atteso contratto di cessione dei diritti dall'editore Gallimard di Parigi. Il via alla pubblicazione, però, non viene effettivamente mai dato e lo si comprende dalla presenza, nel faldone, di un successivo sollecito da parte dell'editore francese a restituire il contratto firmato. Non si conosce il motivo che ha impedito la firma del contratto, ma Porfido accenna a probabili «divergenze esistenziali, pareri discordanti e acute difficoltà relazionali» (p. 14). Ad ogni modo, la storia di una non pubblicazione può, a volte, risultare più avvincente di una pubblicazione immediatamente riuscita, soprattutto quando, anche a distanza di anni, alla fine riesce a realizzarsi.

Porfido conclude la sua premessa con queste parole: «ciò che conta è che il libro un tempo immaginato e

accarezzato da due intellettuali del secolo scorso adesso esista e possa continuare a vivere negli occhi e tra le mani di chi si interessa a vario titolo di traduzione. Un modo come un altro per chiudere un cerchio che si è spezzato in più punti con il passare del tempo e, chissà, forse anche per rivolgere uno sguardo più moderno (nell'accezione che lo stesso Meschonnic ha dato al termine) a questioni che rimangono cruciali nell'ermeneutica odierna: ritmo, poesia, traduzione, discorso, oralità» (p. 15).

La scelta del titolo di questo volume, *Poetica della traduzione* o *Poetica del tradurre*, come Meschonnic rettificherà in seguito, può essere considerata la chiave di lettura per eccellenza dell'opera-monumento di Meschonnic ed è, come afferma Porfido: «il nucleo portante del suo pensiero, proprio perché si nutre dell'incessante interazione tra teoria e pratica, rivendicando la completa analogia tra il tradurre e lo scrivere (entrambi intesi come atti verbali, processi, e non come risultati, prodotti di tali movimenti) in un'ottica di vera e propria ricerca esistenziale» (p. 9).

Le opere di Meschonnic che riguardano prevalentemente il tradurre e dalle quali sono ripresi (o in cui sono confluiti in seguito) la maggior parte dei saggi presenti in *Poetica della traduzione*, sono: le due traduzioni *Les cinq rouleaux* (1979), *Jonas et le signifiant errant* (1981); *Pour la poétique II* (1973), secondo di una serie di 5 tomi sulla poetica scritti tra il 1970 e il 1978 e *Poétique du traduire*

(1999). Anche in molti altri suoi libri egli ha lasciato riflessioni importanti sulla traduzione e in generale sul legame con il concetto di ritmo, trattato più ampiamente nei libri *Critique du rythme. Anthropologie historique du langage* del 1982 e nel *Traité du rythme. Des vers et des proses* del 1998 scritto insieme a Gérard Dessons.

Nella *Postfazione* (pubblicata in seguito in *Poétique du traduire* con il titolo *Poétique du traduire, non traductologie*) Meschonnic esprime molto chiaramente qual è stato il suo intento nel raggruppare insieme questi saggi per dar vita a un'opera rappresentativa della sua poetica della traduzione: «L'insieme di saggi presentati in queste pagine tenta di mostrare da un lato l'inseparabilità della teoria dalla pratica e, attraverso la specificità di alcuni rapporti linguistico-culturali, l'identità del segno con sé stesso e con le traduzioni secondo il segno e dall'altro la possibilità di rinnovare la traduzione con un nuovo programma teorico: il programma del ritmo come organizzazione della storicità del testo» (p. 175). Il concetto di ritmo a cui Meschonnic si richiama, infatti, è quello greco di *rythmós* teorizzato in precedenza da Émile Benveniste, che associa al ritmo un'idea di forma individuale e distintiva, di disposizione, che poco o nulla ha a che fare con la metrica e la versificazione. In seguito anche Emilio Mattioli si interesserà a questa idea di ritmo, dedicandogli ampio spazio all'interno

dei suoi studi sulla traduzione e contribuendo a introdurre il pensiero dello stesso Meschonnic nel panorama accademico italiano, sia curando un numero monografico della rivista «Studi di estetica» (21/2000) dedicato alla poetica del ritmo, sia curando la traduzione del primo libro di Meschonnic in italiano *Un colpo di Bibbia nella filosofia* (Medusa, 2004).

Sempre nella *Postfazione*, Meschonnic sottolinea ancora una volta quali possono essere i più comuni fraintendimenti alla nozione di poetica e di ritmo e dà ragione in modo sistematico della legittimità della poetica per la teoria della traduzione: «La trappola tradizionale della teoria tradizionale consiste nell'identificare questa poetica del testo con il letteralismo, come anche nel confondere la poesia con la versificazione. Nel nostro caso non si tratta di opporre la significanza (cioè la produzione di senso ritmico e prosodico attraverso tutti i sensi, spingendosi anche al di là del segno) alla significazione e al senso, come la teoria tradizionale oppone la forma al significato e la lettera allo spirito. Si tratta di mostrare che il discorso non si pensa con i concetti della lingua. La traduzione di un testo (e non lingua) come discorso deve perciò mostrarsi capace di accettare altri rischi e non limitarsi a rispettare le autorità della lingua e del sapere, che rappresentano al tempo stesso l'ignoranza della poetica. L'ignoranza del ritmo» (p. 175). Per Meschonnic, sono quindi

almeno tre le ragioni fondamentali che legittimano la poetica a livello della teoria della traduzione: la stretta correlazione tra letteratura e teoria del linguaggio, in cui la prima rivela e mette alla prova quest'ultima; l'importanza strategica della poetica per la teoria antropologica e sociale; la terza è invece di tipo epistemologico, ossia premunirsi contro lo scientismo strutturalistico-semiotico, in quanto la poetica non è una scienza, proprio perché essa è una «teoria critica, critica della scienza ogni volta che questa s'identifica con il sapere» (p. 174). La poetica ha quindi per Meschonnic l'ambizione di diventare una teoria critica che congiunga insieme linguaggio, storia, soggetto e società, ancorandosi ad una concezione di storicità radicale del linguaggio.

Non a caso, nella sua *Prefazione a Poetica della traduzione*, Fabio Scotto afferma che grazie a questo libro possiamo conoscere meglio il pensiero «arduo e originale di un protagonista assoluto del dibattito novecentesco sulla traduzione» (p. 23). La rilevanza dell'opera di Meschonnic sta infatti nell'aver sviluppato un concetto di poetica con il quale si intende rendere conto non soltanto del movimento di un testo, ma anche di quella che Meschonnic chiama «l'avventura storica di un soggetto» (p. 19), di cui questo libro, con la sua pubblicazione a distanza di anni, è un'insolita rappresentazione.

Raffaella Diacono

Theo Hermans, *Translation and History. A Textbook*, London-New York, Routledge, 2022, 162 p.

Il più recente libro di Theo Hermans, pubblicato da Routledge, è pensato come un manuale per studiosi di traduzione che vogliano analizzare l'evoluzione delle pratiche traduttive nel tempo. Hermans offre un'attenta riflessione sulla scrittura storiografica e sugli elementi fondamentali per costruire un racconto storico. Innanzitutto, lo storico deve saper organizzare gli eventi in una successione di sequenze che abbia un senso: il *plot* è l'elemento che di più risente della presenza dello storico, della sua interpretazione dei documenti ufficiali, del suo punto di vista nella storia e delle sue scelte narrative. Se il racconto varia al variare dell'autore del testo, si chiede Hermans, che ne è però della verità storica? Organizzare il passato per narrarlo rappresenta una violazione (Ewa Domańska, *Encounters. Philosophy of History after Postmodernism*, 1998), perché questa attività prevede l'eliminazione di alcuni dettagli storici in favore di altri, ma l'appropriazione selettiva (Margaret Somers, *The Narrative Constitution of Identity: A Relational and Network Approach*, «Theory and Society» 23, 1994) secondo lo storico e filosofo statunitense Hayden White, migliora la comprensione degli eventi. Il racconto, infatti, è il mezzo con cui l'uomo dà senso alla realtà che lo circonda e modella la propria identità.